

Procreazione assistita, una legge da cambiare

L'approfondimento culturale intorno ai capisaldi del testo in discussione al Senato è stato insufficiente: ragioniamone senza paura

ANNA SERAFINI

matite dal mondo



Pantano Iraq: «Non arretrere», dice Bush. «Ma avizzeremo?» si chiede l'America.

La legge in discussione al Senato sulla procreazione assistita è una legge da cambiare. La maggioranza, nonostante che ci siano voci dissidenti al suo interno, rispetto a possibili modifiche proposte, invece, una sostanziale resistenza fino a prefigurare l'ipotesi di blindare le norme così come sono state approvate alla Camera. Perché? I motivi sono due e costituiscono le facce della stessa medaglia. Il centrodestra, attraverso questa legge, vuole unire se stesso e spaccare il centrosinistra. È un bisogno perfettamente riconoscibile. La delicatissima materia della procreazione assistita diventa così non l'ambito a cui avvicinarsi tutti, con altrettanta attenzione, bensì il luogo scelto dalla Casa delle Libertà per assestare un colpo all'opposizione.

Ora questa strategia avrà più o meno successo in quanto se ne sottovalluta in primo luogo l'intenzionalità politica e in secondo luogo se ne dia per certa l'affermazione. In quest'ultimo caso il successo del centrodestra viene incarnato sulle premesse che i cattolici - ovunque si trovino collocati politicamente - avranno comunque una medesima concezione e che i laici non possono che esprimere tutti insieme nitidamente la propria condizione. È un modo di ragionare che rimane prigioniero di pregiudizi, di pigrizie culturali e soprattutto lascia fuori dalla porta la politica.

discussione nel centrosinistra e più in generale in Parlamento. Essi riguardano la critica della legge così come essa è uscita dalla Camera in merito al divieto di utilizzo delle tecniche di fecondazione assistita di tipo eterologo, per la prevenzione delle malattie trasmesse per via genetica, al rapporto tra tutela dell'embrione e libertà di ricerca, alla comparazione tra fecondazione assistita e adozione. È importante che si sviluppi la discussione nel centrosinistra. Di più, è necessario. In effetti alcune rigidità sono state possibili perché l'approfondimento culturale intorno ai capisaldi di questa legge è stato insufficiente. Abbiamo assistito a un grande scarto tra rilevanza morale, etica degli aspetti che la legge tocca e asfissie della discussione comune. Scarto in primo luogo nel definire gli ambiti toccati dalla legge: scienza e destini dell'umanità, etica e diritto, diritti alla libertà procreativa, diritto alla cura, dignità della vita umana, diritto dei bambini, libertà e responsabilità, pluralismo etico e intervento della legge. Habermas, in un recente libro scrive: «Le nuove tecnologie ci costringono ad aprire un pubblico discorso sul giusto modo di comprendere la nostra forma culturale di vita. E i filosofi non hanno più nessun motivo di riservare questa discussione soltan-

to agli scienziati biologi. Piuttosto sembra che la domanda filosofica originaria circa la vita giusta si ripresenti oggi sul piano della universalità antropologica». È difficile accantonare queste considerazioni. Sollevano questioni enormi che interrogano ogni cultura. Perché allora c'è stata scarsa discussione tra le diverse culture a partire da quelle che animano il centrosinistra? Non c'è nessuna pretesa di fornire una giusta risposta ma forse ci si può approssimare al vero se c'è il coraggio di dire che la paura ha svolto un ruolo non secondario. Paura, in ogni cultura, che il confronto con l'altro avrebbe potuto provocare solo danno. Timore che non avremmo potuto, insieme, fare un passo avanti. E che poi alla fine ogni cultura, da sola, avrebbe potuto fornire risposte più adeguate. Ma è così? O la paura è stata cattiva consigliera? E da ritenere che lo sia stata. Si è cercato di trovare un terreno non conflittuale e di volta in volta si è circoscritta la materia o la si è allargata a dismisura. È l'ambito che racchiude l'insieme delle questioni pare convincente quello delineato da Habermas, e perché il centrosinistra dovrebbe rifugirne? Esistono degli ambiti in cui nessuno scambio politico è accettabile, così come portano poco lontano conce-

zioni o relativistiche o integralistiche del pluralismo. Altra cosa è delimitare la sfera morale da quella della legge, così come è decisivo abbandonare atteggiamenti diffidenti verso il ruolo della scienza o verso i diritti degli individui, a partire da quelli delle donne. Perché la discussione sia produttiva occorre sbarazzare il terreno da alcuni convincimenti diffusi quanto inesatti e cioè solo alcune tradizioni religiose possiedono principi etici o che la laicità dello Stato significa indifferenza verso i principi etici. Giorgio Tonini, nella presentazione della legge al Senato, ha parlato della necessità, per una nuova legge sulla procreazione assistita, di una mediazione alta: «Un intervento legislativo che voglia risultare efficace, in un ambito delicato e sensibile come quello che concerne la sfera della trasmissione della vita umana, non può scaturire dall'imporre di una visione etica su altre, ma deve emergere dalla ricerca onesta e coraggiosa di una mediazione alta, nella quale si possa riconoscere, almeno personalmente, il più ampio spettro di posizioni e di visioni culturali e morali. Una mediazione alta presuppone l'accettazione da parte di tutti della coesistenza di libertà e responsabilità». Sono cardini importanti. Essenziali. Non potrà esserci nessuna buona legge senza di essi. Una mediazione alta è possibile solo se le anime che compongono il centrosinistra si parlano senza pregiudizi. È un compito che spetta ad ognuno. Altrimenti ci pensa il centrodestra. E non è una bella prospettiva.

Black out, nuove centrali non servono

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA*

«Bisogna costruire nuove centrali, trasformare il disegno di legge Marzano sull'energia in decreto da far passare subito. Basta con le incertezze delle amministrazioni e con i ricorsi al Tar per bloccare l'insediamento dei nuovi gruppi di generazione elettrica». Questo, a un di presso, il coro degli esponenti della maggioranza e del governo appena la luce è tornata, appena, molte ore dopo il black out, riprendeva l'erogazione della corrente elettrica, non da per tutto, e i servizi televisivi si interrogavano sul primo episodio del genere che ha colpito la rete elettrica italiana, pochi mesi dopo il black out che ha messo in ginocchio metà del Nord America. Sullo sfondo, tanto per cambiare, il richiamo al nucleare. Ma che cosa è successo? Siamo di fronte all'imponderabile e dobbiamo aspettarci altri eventi del genere? Uno dei primi atti del governo Berlusconi nel campo della produzione di energia elettrica è stato il decreto, noto appunto come decreto "sbloccentrali", convertito in legge un anno e mezzo fa. È ovvio che - a proposito di futuri black out - la costruzione di nuove centrali richiede del tempo; ma è questo il problema? En passant è bene ricordare che il consiglio regionale del Lazio, regione governata dalla Casa delle Libertà, ha deliberato nel marzo scorso,

con voto pressoché unanime, la sospensione di quel decreto sul suo territorio. Il decreto infatti, che in nome di un liberismo pezzente si illudeva di dare il via a nuove centrali a colpi di deregulation e al di fuori di ogni programmazione territoriale, ha generato un'immediata richiesta di autorizzazioni in tutte le regioni italiane di decine di migliaia di megawatt da parte di moltissime imprese. Ma in questo modo, non tenendo in alcun conto i diversi problemi, non solo energetici, delle diverse aree del Paese, andava a impattare con le previsioni di sviluppo delle economie locali e con le scelte delle amministrazioni territoriali; d'altro canto, le stesse imprese della produzione elettrica si sono ben rese conto, di fronte alla mole di investimenti necessari per realizzare gli impianti, della precarietà delle ipotesi di profitto. Annegare gli utenti in un'offerta di nuovi ventimila megawatt - quelli già autorizzati dal governo - potrebbe comportare infatti un crollo del prezzo del kwh, e, quindi, non solo addio profitti ma anche un serio rischio per gli ingenti capitali da investire.

Ma veniamo al cuore del problema: sono davvero necessarie per evitare i black out le migliaia di megawatt - le nuove centrali - che in tanti invocano?

A questa domanda abbiamo già risposto da queste colonne: i circa 24 mila megawatt di scarto tra la potenza nella installata e il picco della domanda costituiscono una colossale riserva di potenza che ci dovrebbe mettere al riparo addirittura dai "distacchi programmati" che abbiamo spe-

rimentato questa estate, figuriamoci dai black out! E allora, l'Italia al buio per tutta la notte e buona parte del 28 settembre? Pessima gestione, all'insegna del far soldi e basta. Se, infatti, come sostengono - almeno nelle prime interviste - i responsabili, si tratta del venir meno dell'apporto francese, che passa eminentemente attraverso il collegamento svizzero (l'incidente principale sarebbe avvenuto infatti tra Svizzera e Italia e quello concomitante del collegamento diretto con la Francia avrebbe avuto durata e peso di gran lunga meno significativi), vuol dire che non si è reso disponibile, a dire tanto, un 15% della potenza su un arco di ore - tra le 3,30 e le 5,30 del mattino - nel quale la richiesta di potenza è minima, massima quindi la riserva (ben oltre i 24 mila megawatt). Il non aver saputo gestire questa emergenza è quindi responsabilità di una manutenzione e programmazione della riserva che ha seguito meri criteri di profitto non coniugandoli, come è previsto dalla legge in questi casi, alle esigenze che garantiscono non solo il mantenimento di un servizio di pubblica utilità, ma, addirittura la sua qualità. Più gravi ancora, lo ribadiamo, le responsabilità dell'Autorità dell'energia elettrica: spetta a lei, quale regolatrice del mercato, impedire, attraverso tariffe e sanzioni, quei comportamenti che tornano a danno del servizio e degli utenti. Nulla è stato fatto. E la spada di Damocle dei black out? Se le cose vanno avanti così - massimizzare i profitti in un servizio pubblico e colpevole assenza dell'Autorità garante - siamo sempre esposti; anche, appunto, alle tre e mez-

ze del mattino, in corrispondenza ai minimi storici della richiesta di energia elettrica in rete. Che vergogna! Vogliamo però, da ultimo, prendere in considerazione i farfugliamenti di qualche responsabile sulla complessità della "rete". È vero, una rete elettrica nazionale è un sistema complesso da gestire, per il quale vengono usati modelli teoricamente sofisticati ed è necessaria intelligenza ed esperienza; ma è così da sempre, almeno da circa vent'anni, da quando modelli matematici di gestione e simulazioni al computer vennero presentati in pompa magna all'Accademia dei Lincei da Enel e Edf (l'Enel francese). Si sono perse quelle capacità e quelle competenze? Sarebbe gravissimo, un ulteriore segno di quel declino di questo Paese che il governo Berlusconi sta cavalcando alla grande. Vogliamo sperare che non sia ancora così; e ricordare che al coro di questi faccendieri della maggioranza affannati a difendere presunti interessi dell'impresa - ai quali danno peraltro sbocchi errati -, solo la voce del Presidente della Repubblica ha ricordato che, se di nuovi impianti da costruire si tratta, si dia spazio alle energie rinnovabili. Il che ci consente di ribadire, impertentiti, ai "nostri" partiti del centro sinistra: «Se non ora, quando?»

* Movimento Ecologista

segue dalla prima

La madre di tutte le domande

Nel caso italiano le ipotesi avanzate sono tante e tali da sfiorare il ridicolo. Come il balletto tra Francia, Italia e Svizzera nel tentativo di individuare, se non le cause, almeno il luogo all'origine del problema. Ma soprattutto con le parole di Carlo Andrea Bollino, presidente dell'Ente che gestisce la rete elettrica (Grnt), il quale al Tg2 delle 13 spiega soddisfatto che a lasciare senza luce l'Italia sarebbero stati «un albero o un fulmine che cadendo avrebbero bloccato contemporaneamente due linee tra Francia e Italia». Poco importa che la Francia abbia fatto sapere di aver subito, non provocato l'interruzione. E che la Svizzera, pur ammettendo un problema, abbia precisato di aver avvertito per tempo il gestore italiano accusandolo esplicitamente di non aver saputo affrontare il problema. La conclusione di Bollino è disarmante: «Che si tratti di Francia o Svizzera lo accerteremo più avanti: l'importante è che la nostra rete ha funzionato». E i 57 milioni di italiani rimasti al buio?

La seconda domanda, inquietante, è quella che ronzava nella testa di molti: è proprio da escludere l'ipotesi di un attentato? Già, perché due fatti simili sono una coincidenza, ma quattro identici aprono la porta dei sospetti. E mettendo in fila le date si scopre che nel giro di novanta giorni sono proprio quattro i grandi black out che hanno paralizzato Stati Uniti (26 giugno), Inghilterra (28 agosto), Svezia (23 settembre) e ieri l'Italia. Una casualità, probabilmente. Ma tale da chiedersi se i sistemi di produzione e distribuzione dell'energia siano adeguatamente protetti. Non a caso, fu proprio questa la prima domanda che gli americani si posero poco do-

po essere piombati nel buio. E proprio allora si disse che la rete di distribuzione, gestita da un sistema computerizzato, avrebbe avuto bisogno di un più elevato livello di protezione dall'invasione di eventuali hacker.

Fa piacere che il ministro Marzano, in conferenza stampa, abbia precisato che sia da abbandonare ogni ipotesi di dolo. Resta da capire chi, tra Marzano e Bollino, la conta più grossa. Il primo, che esclude con certezza ogni atto terroristico o di dolo, o il secondo che sostiene che basta un albero per spegnere un Paese? La terza domanda la pone Prodi rispondendo a un giornalista: «Di notte, tra sabato e domenica, in una stagione né fredda né calda... se eravamo al minimo dei consumi come è potuto accadere?». Domanda che nessuno, nel centrodestra, vuole porsi. Non se la pone Marzano, che anziché rispondere all'ingombrante quesito, dice che ci vogliono più centrali. Non se la pone il ministro dei Trasporti Lunardi che invita a «ripensare quanto è stato deciso anni fa sul nucleare». E non se la pone Massimo Ferro, responsabile del dipartimento Industria di Forza Italia che, preso dalla foga, chiede «poteri speciali per il governo».

Pareri rispettabili, per carità, ma che non affrontano la grande madre di tutte le domande: che c'entra l'aumento della produzione se il problema è la fragilità della nostra distribuzione? Perché parlare di nuove centrali - nucleari, addirittura - se abbiamo un sistema che crolla di notte, quando anche i consumi se ne vanno a dormire? Aspettiamo fiduciosi la risposta e, nel frattempo, registriamo un'altra affermazione di Marzano che ieri sera ha rilasciato questo curioso messaggio: «Ringrazio gli italiani per come hanno affrontato l'emergenza». Un'ultima domanda, signor ministro: ma gli italiani, vista l'emergenza, chi devono ringraziare?

Luca Landò

cara unità...

Nuove centrali ed energie alternative

Mario Guanziroli, Acitrezza (CT)

Caro Direttore, pur essendo un semplice fisico nucleare (anziché un ingegnere elettrotecnico), vorrei esprimere alcune considerazioni riguardo il black-out di oggi. L'amministratore delegato dell'ENEL (giornale radio RAI 1, ore 11) ci dice che la causa del black-out è un'improvvisa interruzione della fornitura di energia dalla Francia. L'evento si è prodotto alle 3 di mattina dell'ultima domenica di settembre, quando non si registrano certo picchi di consumo. Quindi, i casi sono tre: (a) la maggior parte delle centrali elettriche italiane erano spente (b) il sistema di gestione della distribuzione è assolutamente inefficiente (c) si è voluta creare una situazione di emergenza per convincere la popolazione della necessità di costruire nuove centrali (magari, quella iattura che sono le centrali nucleari). Qualunque delle 3 ipotesi sia quella vera, l'unica cosa degna sarebbe cacciare con ignominia i vertici dell'ENEL (qualora non avessero la decenza di dimettersi spontaneamente). Il ministro delle attività produttive, fra l'altro, non ha perso l'occasione di predicare l'assoluta necessità di costruire nuove centrali. Mai nessuno che proponga piani di razionalizzazione

del consumo, né di introduzione di energie alternative. Un'ultima nota: l'amministratore dell'ENEL, nell'intervista citata in precedenza, non ha saputo dire il numero verde dell'ENEL, dicendo, fra l'altro, che varia da regione a regione - cosa assolutamente falsa. A parte che tale numero verde era sempre occupato, il fatto che il principale manager dell'ENEL non conosca il numero verde, la dice lunga su quanto gli stiano a cuore le relazioni con la clientela.

Non era mai successo in cinquant'anni

Davide Tramannoni, iscritto Ds Recanati

Cara Unità, ti scrivo immediatamente dopo il ritorno della fornitura dell'energia elettrica da parte dell'Enel. Questo black-out, iniziato verso le tre di mattina di domenica, quando cioè le industrie sono chiuse e la richiesta di energia è minima da parte delle abitazioni, è strano, triste, vergognoso e preoccupante. Non era mai successo in 50 anni di Repubblica un "fermo" del genere. Ciò che è accaduto nell'animo di un elettore di destra, forse, non preoccupa più di tanto ma, per noi di sinistra preoccupa, eccome! Un black-out del genere significa l'interruzione delle comunicazioni e in questo momento storico italiano abbina il disastro dell'Enel con la Democrazia che corre seri rischi, non fa dormire molto bene. Pieve governo ladro? No! Oggi

viviamo una situazione molto diversa da quando nella cosiddetta Prima Repubblica si dava la colpa al Governo per qualunque cosa, i Governi passati pur con i loro limiti hanno sempre tenuto al rispetto della Democrazia e libertà. Il black out appena passato avrà sicuramente arrecato danni ingenti alle famiglie ed agli esercizi commerciali che hanno visto scongelare, tutti insieme, gli alimenti nei congelatori e surgelatori con le conseguenze facilmente immaginabili. Non so se cadrà la testa di qualcuno almeno in questa occasione, sicuramente no, ma l'Italia è stata gettata nel ridicolo. Mi auguro che il Governo di questo Paese cambi in fretta, prima che sia troppo tardi.

Le ragioni delle mie dimissioni

Marco Napolitano, 31 anni chirurgo

Caro direttore, invio all'Unità che ringrazio per essersi occupata, martedì scorso, della vicenda della rimozione del primario chirurgo Tirone, dell'ospedale A. Murri di Fermo le motivazioni che mi hanno indotto a rassegnare le dimissioni da dirigente medico di chirurgia di Fermo. È stata una decisione sofferta, ma doverosa. Sono quasi due anni che lavoro nel reparto di Chirurgia diretto dal dottor Tirone e posso con soddisfazione affermare che questa esperienza, grazie alla professionalità e all'umanità di Tirone, così come dimo-

stra il forte sostegno popolare riportato anche dal suo giornale, è stata veramente entusiasmante. Avendo vissuto le vicende che lo hanno coinvolto posso dire che si tratta di un esempio di come, purtroppo, le persone valide che si dedicano alla loro attività con passione e diligenza non vengano né gratificate né tutelate. Ho visto il mio primario lavorare per due anni senza sosta con la stessa serenità anche quando, recentemente, si è ritrovato ad essere vittima del tentativo, che ad oggi permane, di rimuoverlo dall'incarico per motivi, comunque incomprensibili. Ed ho visto persone pagate per garantire la buona amministrazione difendendo la continuità del servizio pubblico, contribuire a gettarlo in una situazione di incertezza. Ormai svolgere la professione medica in una struttura pubblica è divenuto difficile in un sistema sanitario che mira più alla riduzione delle spese: tagli del personale, riduzione del numero di posti letto, piuttosto che alla tutela della salute, così come sancito dalla Costituzione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it